

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 02 Febbraio 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'ENNESIMO TENTATIVO DI RIFORMA ELETTORALE

di **ALFREDO MORGANTI**

È iniziata, con precisione cronometrica e con sincronia svizzera, l'ennesima campagna per il varo di un nuovo sistema elettorale. Siamo ancora al *pourparler*, alle schermaglie iniziali, ai proclami. Ma molto presto si imboccherà l'ultima curva prima del rettilineo finale e inizierà il *battage* vero e proprio, quello che porterà all'approvazione della legge. La riforma elettorale, detto per inciso, è una delle caratteristiche costanti della Seconda Repubblica, una specie di marchio di fabbrica. È nata sotto i colpi del maggioritario, prosegue con lo stesso spirito riformatore e la stessa voglia di sventolare leggi elettorali con la medesima leggerezza dei fazzoletti da una nave in partenza. Niente a che vedere con la Prima, che per quaranta anni si è affidata sempre allo stesso sistema, un proporzionale quasi puro. Qualcosa vorrà pur dire.

(Continua a pagina 2)

IL MALE E IL POTERE TRA AZIONE E DISINCANTO

“MUSK E TRUMP, PUNTE DELL'ICEBERG DI UN NEOLIBERISMO TROPPO MATURO E TROPPO POTENTE PER NON INGLOBARE E NEGARE L'UMANO”

di **ANNA STOMEIO**

In un mondo attraversato da grandi interrogativi etici, prima ancora che storici e politici, ritorna alla ribalta il Male nel suo rapporto ineludibile con il Potere. Sarebbe banale evocare il Novecento e considerare che gran parte delle situazioni che stiamo vivendo, per quanto geopoliticamente inedite, ci riportano direttamente al XX secolo dei campi di sterminio, delle guerre e dei totalitarismi, ma non lo è, se, a questa evocazione immediata, si aggiunge la considerazione teorica di un Occidente abitato filosoficamente da sempre dal disincanto del male e incline politicamente alla tirannide come esito estremo e inevitabile di qualsiasi esercizio di potere.

Da Platone ad Heidegger, dalla «morte di Socrate», che accetta la condanna e ammette di non essere riuscito a persuadere gli Ateniesi della propria innocenza (evento che Hannah Arendt assume come spar-

(Continua a pagina 3)

«PERCHÉ L'UOMO OCCIDENTALE SI È RIDOTTO A ODIARE SE STESSO»

di **PAOLO PROTOPAPA**

Giudico notevole il Rémi Brague di *Perché l'uomo occidentale si è ridotto a odiare se stesso* («Il Foglio», 30 novembre 2024).

La sua riflessione esprime un'intelligenza e una cultura profonde, però con la riserva che, anche se la chiusa ci propone una sorta di trionfo della scelta della fede, questa opzione impatta poco con la secolarizzazione di cui da molto tempo è permeato l'Occidente. Il collegamento tra odio di sé/invidia/suicidio, delineato da Brague, mi pare, invece, filosoficamente, e non solo psicologicamente, accattivante. Occorre sotto-

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 SE BOICOTTARE NON BASTA, LA COSCIENZA GUIDA IL DISSENSO DI **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 9 VLADIMIR MAJAKOVSKIJ E MARINA CVETAJEVA E... IL LIBRO DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 10 C'ERA UNA VOLTA SPINA... DIALOGO CON **STELLA PATITUCCI UGGERI**
- PAG. 11 IN DIALOGO CON I LETTORI DI **(S.M.)**
- PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

**RICORDARE
CON CONSAPEVOLEZZA,
UNA SCELTA
DI NONVIOLENZA**

di **GIUSEPPE MOSCATI**

A pag. 6

L'ENNESIMO TENTATIVO DI RIFORMA ELETTORALE DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

Proclami, appunto. La destra, stavolta, sta chiedendo a gran voce proprio un nuovo sistema proporzionale. Dai calcoli che si è fatta, lo avrà valutato molto vantaggioso per i propri destini. Però attenzione: sin d'ora si capisce che siamo davanti a una truffa nominalistica. Tajani e *company* si sono subito affrettati a precisare che dovranno, comunque, essere previsti l'indicazione del premier, un capolista bloccato, la possibilità di accordi preelettorali, il bipolarismo e una soglia di sbarramento e un premio che scatterebbe al 40% dei consensi per consegnare ai "vincenti" il 55% dei seggi. Appare evidente come, in questo contesto, "proporzionale" sia inteso dalla destra come opposto di "uninomiale", non come ripartizione dei seggi in proporzione, appunto, ai voti ricevuti. Una truffa, dicevo, perché produrrebbe l'eterno ritorno dell'eguale, ossia una diversa conformazione tecnica del medesimo sistema elettorale che ha ingenerato, tra gli appalusi di tutti, una specie di palude politica in cui tutto è diventato nero come la pece, tale da non cambiare nulla nemmeno a ubriacarsi.

IN QUESTI primordi di dibattito, è già intervenuto anche un esponente del PD, Dario Parrini, per il quale oggi la cosa più importante sarebbe quella di «ridare ai cittadini la possibilità reale di incidere sulle scelte dei parlamentari». Non ce l'hanno da 24 anni, ha aggiunto, e questo ha molto indebolito l'autorevolezza delle Camere. Che vuol dire? Chissà, forse che i cittadini sono vessati e i parlamentari dei fannulloni, e che ci vorrebbe una legge che rendesse più stretto il loro rapporto e il Parlamento più sensibile alle istanze popolari. È un'ammissione, comunque, che questo sistema ha aperto, anzi ha spalancato un abisso tra elettori ed eletti.

Ma non può bastare così. Forse Parrini avrebbe dovuto aggiungere che anche il PD è stato artefice di questo svuotamento delle Aule (perché di questo si tratta) e assertore del mito della governabilità, dell'esecutivo su tutto, della vittoria «la sera stessa del voto», del Sindaco d'Italia, dei doppi, tripli e quadrupli turni con ballottaggio, senza, quanto basta, e dei premi di maggioranza generosissimi con i vincitori, assegnando alla fin fine tutto il potere a manipoli minoritari. PD assertore di tutto, meno che di un sistema proporzionale capace di avvicinare i cittadini al Parlamento, di rafforzare i legami di rappresentanza, di ridare preminenza alle Aule, invece che esaltare il leaderismo, la "vittoria" e la rapida e spettacolare conquista dell'esecutivo come pancea politica della governabilità.

Tant'è che l'astensionismo, nato anche dalla neutralizzazione della politica, dall'azzerata capacità, appunto, di incidere sulle scelte dei parlamentari e dalla trasformazione del parlamento in aula sorda e grigia (così come paradossalmente già l'accusava di essere il fascismo!) - l'astensionismo

dicevo, quale portato naturale del maggioritario "spinto" e della politica come agonismo e marketing, è molto apprezzato a tutte le latitudini, manna dal cielo per chi ama una restrizione del mercato politico a pochi avventori, ovviamente benestanti, per avere maggior presa sulle loro capacità di spesa elettorale. Anche questo rientra, pare, nella "semplificazione" e nella disintermediazione che tutti auspicano.

Parrini, tra l'altro, non avrebbe dovuto dire 24 anni, ma 30, tanto per sincronizzarci meglio sulle leggi elettorali che hanno inaugurato la Seconda Repubblica, di cui il centrosinistra è stato massimo promotore. Perché a livello politico la svolta è stata tutta o quasi nella lenta erosione del vecchio sistema politico proporzionale, che per quaranta anni ha stabilizzato il Paese senza tuttavia condannarlo mai alla reazione e alla conservazione. Tant'è che la destra fascista è rimasta marginale e tutte le strategie della tensione o i golpismi sono stati sconfitti. Berlusconi avrebbe poi sdoganato Fini, battezzando così il nuovo corso politico. Lo dico provocatoriamente, ma nemmeno tanto: quella Prima Repubblica tanto osteggiata, che per il neoliberalismo montante appariva un macigno che ne ostacolava la corsa, ha prodotto nel suo sviluppo riforme significative, un'attenzione fortissima ai ceti popolari, un sistema di tassazione equo, una capacità di intervento pubblico efficace, una "prossimità" alle istituzioni che oggi è utopistica e forme notevoli di partecipazione e consapevolezza sociale, soprattutto grazie al tanto avversato sistema dei partiti. Per usare anche qui provocatoriamente il linguaggio berlingueriano, azzarderei a dire che c'erano più "elementi di socialismo" in quella Repubblica del dopoguerra, che appena rapidi accenni di giustizia sociale o di eguaglianza in questa.

MA IL FATTO ancor più drammatico è stata la *neutralizzazione politica*, come già dicevamo. Ci si è affidati alle coalizioni elettorali, invece che ad alleanze politiche vere e proprie (e più realistiche) in Parlamento, tessute sulla base degli effettivi rapporti di forza conseguiti nelle urne. Le coalizioni forzose, poi, dettate dalle pessime regole del gioco, hanno annacquato la proposta politica, le identità, le storie e le culture politiche.

Sono state potenti fattori di neutralizzazione, appunto, di sovrapposizione e confusione nei discorsi pubblici, di fatale sconfinamento, di rincorsa a destra, di cicaleccio piuttosto che di dibattito politico vero e proprio. I partiti, che erano grandi fattori di partecipazione, pietre angolari della democrazia rappresentativa, si sono ridotti a un marchio, a un leader, a un proprietario, a una *élite* di dirigenti, a una chiacchierata nei talk show. Da enzimi della partecipazione li abbiamo visti trasformati in sugheri pronti a galleggiare senza patemi nel mare vasto dell'astensionismo. Certo, la

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

IL MALE E IL POTERE. TRA AZIONE E DISINCANTO DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

tiacque del rapporto tra filosofia e politica nella storia dell'Occidente), all'«erranza e all'errore» tra Essere ed Ente di Martin Heidegger, che, nei fatidici *Quaderni neri*, non si assume le responsabilità filosofica, etica e politica delle proprie provate contaminazioni con il nazismo e l'antisemitismo, agisce una sorta di «deformazione professionale» per dirla ancora con Arendt. Una sorta di *primum* teoretico o di matrice storico-teorica, che spinge la maggior parte dei filosofi, nella storia dell'Occidente, a pretendersi e a proporsi come educatori e consiglieri dei tiranni, se non proprio «filosofi-re». Una «deformazione professionale» che, non solo ha istituito «il conflitto tra filosofia e politica come atto di nascita della filosofia occidentale», ma che, soprattutto, si è resa responsabile delle più disastrose esperienze politiche che hanno attraversato l'Europa moderna, fino ai totalitarismi del secolo scorso (cfr. Francesco Fi-stetti, *Il filosofo e il tiranno. Viaggio nel cuore di tenebra del XX secolo*, 2018).

Sulla base di questa «deformazione», filosofi e tiranni, filosofia e politica, sembrerebbero, dunque, convergere gli uni con gli altri, teoreticamente ed eticamente, e perpetuare la convinzione che, dietro l'ombra del tiranno, anche del più bizzarro e violento, si celi, imperturbabile, la mente pensante del filosofo. I filosofi, che si fanno politici o, viceversa, i politici che assumono e assorbono il sapere dei filosofi, possono, con Platone, «salvare la città» dal prevalere del male. La «retta filosofia» che entra, salvifica, nel governo della città, assorbe in sé il male, metabolizzandolo e trasformandolo in potere. Con una sola controindicazione: il potere, che il filosofo rivendica come suo «diritto a governare», non è «tanto a vantaggio della *polis* e della politica [...] quanto a vantaggio della filosofia e della sua stessa sicurezza personale» (Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*), esposta all'opinione irresponsabile (*doxa*) degli Ateniesi.

L'ENNESIMO TENTATIVO DI RIFORMA ELETTORALE

(Continua da pagina 2)

disaffezione al voto, è anche prodotta da un sistema socio-economico-culturale (il capitalismo neoliberalista) che insegna a godere dei consumi e dei piaceri concessi a un individuo solitario e sostanzialmente privo di responsabilità collettiva, ed è tale da innescare anche una rivoluzione antropologica, dove i poveri si sentono autorizzati a tifare per i ricchi. Ma senza alcuni strumenti contro-egemonici e alcune forme essenziali di partecipazione democratica (partiti, istituzioni, reti civiche e alcune fondamentali casematte culturali) c'è poco da fare, si resta inerti dinanzi alle proffer-te delle merci in vetrine scintillanti e al narcisismo distribuito in overdose. Quelle forme di partecipazione, compresa una legge che rimetta al centro il Parlamento e offra ai cittadini una prossimità effettiva alle istituzioni, sono una fondamentale garanzia di difesa contro l'attacco massiccio dei droni neoliberalisti. Senza, così come ne siamo oggi, è davvero la fine. ■

Una sorta di paradosso, dunque, che porta filosofia e politica a convergere solo apparentemente, giacché la volontà e l'interesse del filosofo non coincide con quello del politico il quale, a sua volta, irride il sapiente (*sophos*) per la sua incapacità di sapere «che cosa sia il bene per se stesso, e (che) ancora meno sa che cosa sia il bene per la *polis*».

La «morte di Socrate», avvenuta nonostante l'innocenza e i meriti, assume un valore simbolico, nel ritratto immaginario, e perciò ideale, che ne fa Arendt, al fine di comprendere ciò che nel pensiero occidentale avviene con e dopo Platone. Come ci ricorda ancora Arendt «la morte di Socrate fu l'episodio che scosse la fiducia di Platone nell'uso della persuasione per guidare gli uomini». Da quel momento, infatti, il filosofo (Platone) che vuole governare la *polis*, malgrado l'esperienza di Socrate, comprende l'efficacia di sottomettere la mente umana senza l'uso della forza, facendo appello, invece, soltanto «a quelle verità che noi chiamiamo evidenze» e che si rivelano di gran lunga più efficaci della persuasione (*peithein*) e della discussione (*dialogos*).

Il filosofo, che vuole ancora affermare la propria «autorità» sulla *polis*, non può, allora, che votarsi alla ricerca di «criteri assoluti» in base ai quali giudicare e guidare le azioni umane. Ha bisogno, perciò, dice Arendt, di «modelli di relazione» evidenti (pastore/gregge, timoniere/passeggeri, medico/paziente, padrone/schiavo) idonei a «legittimare la coercizione» senza ricorrere all'uso della forza, che distruggerebbe la possibilità stessa della vita politica, ma facendo appello alla «fiducia» che il dominato ha nella «provata esperienza di chi domina».

Platone, il filosofo che vuole governare, malgrado la morte di Socrate, fa appello a verità/esempi evidenti, tratti dalla sfera privata della vita dei Greci, che trasferisce nei dialoghi politici, non più aperti alle domande insistenti di Socrate, ma alle asserzioni del filosofare e del «filosofo-re», che governa la *polis* e assegna ai cittadini funzioni distinte, che si escludono reciprocamente: il padrone sa e ordina, lo schiavo sa di dover eseguire ed esegue. Si tratta di «due categorie di esseri del tutto diverse», che «distinguono politicamente due classi di cittadini» e attestano definitivamente la «naturale disparità che effettivamente esiste tra chi governa e chi è governato» (Arendt, cit.).

Quasi un paradigma, se non uno stigma, del pensiero politico dell'Occidente, che attraversa millenni di guerre, so-praffazioni e tirannidi per giungere ad un XXI secolo carico di incertezze etiche e di pseudo-certezze politiche. Un secolo in cui i «filosofi», se così vogliamo continuare a chiamarli, hanno in realtà cambiato nome (non più amanti della saggezza, ma del potere tecno-politico, perciò «filo-crati»-tecnocrati) e hanno smesso da un pezzo di pensare in termini di *episteme*, per pensare solo in termini di *doxa*, di opinione corrente, peraltro costruita e manipolata dal loro stesso strabordante potere economico nell'era del capitalismo della sorveglianza digitale.

In questo secolo, nell'era di Musk e di Trump, punte dell'iceberg di un neoliberalismo troppo maturo e troppo potente per non inglobare e negare l'umano, il Potere torna ad incontrare il Male in un binomio non più risolvibile nei termini ristretti della riflessione individuale. Il Male non è più tutto sulle spalle dell'individuo che rischia di perdersi nei meandri del nichilismo di ottocentesca memoria, ma si nutre della più recente e ineludibile realtà dei campi di stermi-

(Continua a pagina 4)

«PERCHÉ L'UOMO OCCIDENTALE SI È RIDOTTO A ODIARE SE STESSO» DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

lineare, inoltre, che odiare l'Occidente, identificandolo con l'odiabilità di sé, costituisce l'effetto di una matrice teorica formidabile. E cioè l'abiura soggettiva di quanto di essenziale abbiamo chiamato e vissuto come vita sociale essenziale ed Ethos individuale pieno.

Può, dunque, tale atteggiamento significare un rinnegare noi stessi e sostituire la ragione onesta del meglio possibile in cui ci siamo formati con la distruzione del male rappresentato da una supposta nostra inimicizia rispetto al bene? Proprio così. Per Rémi Brague vuol dire sussumere l'invidia



IL MALE E IL POTERE. TRA AZIONE E DISINCANTO

(Continua da pagina 3)

nio del secolo scorso, che ritornano, in questo secolo, sotto mentite spoglie, con la distruzione determinata di Gaza e del popolo palestinese. Male collettivo di cui siamo tutti responsabili, nella misura in cui continuiamo ad alimentarlo, aderendo passivamente a quei «modelli di relazione» di platonica memoria, di cui sopra. Modelli che agiscono ancora come evidenze, come criteri assoluti, determinando relazioni di obbedienza e di sottomissione ad un potere avvertito come necessità di sopravvivenza, come, profeticamente inascoltato, osservava mezzo secolo fa Elias Canetti (*Potere e sopravvivenza*. Saggi, 1974).

Il Potere si alimenta dell'ineludibilità del benessere raggiunto e della tutela scambiata con la sottomissione, uno scambio ineguale, di cui la sopravvivenza diventa l'arma morale del ricatto estremo. È in questa dimensione che il Male si manifesta e si realizza, forse oggi più che mai come ostacolo insormontabile non solo alla libertà, ma soprattutto alla rivolta. Un Male che assume ancora le spoglie del tiranno e del filosofo, uniti in un binomio tanto oscuro, quanto evidente, giacché esplicitamente rivelato dalla storia e dalla politica, ma meno ineludibile se sottratto alla dimensione individuale e individualistica in cui tende a riprodursi.

AD UN POTERE che si giustifica da sé come costruzione/ricostruzione razionale, articolandosi in presunte o auspicate varietà (si pensi alla nota tripartizione - tradizionale, legale, carismatico - sociologicamente proficua, indicata a suo tempo da Max Weber) forse occorre contrapporre piani alternativi di prospettiva e di analisi. Ancora una volta vorremmo ci soccorresse Hannah Arendt, che recupera lo spazio di un'azione pubblica e collettiva, di una condizione di pluralità necessaria per affermare «l'essere-insieme» e «l'essere per sé», come rifondazione di quella coscienza socratica fondativa della libertà, abbandonata agli albori dell'Occidente filosofico, e come momento creativo di costruzione di una «felicità pubblica». Una non facile e quasi impossibile via d'uscita dal presente, la cui delineazione, necessaria e reiterata, costituisce l'unica possibilità di evitare il baratro su cui ci troviamo e sperare di poter progettare una nuova scena del mondo. ■

e la negazione - dietro l'alibi dell'incontro con l'altro non-occidentale - consumato nell'allontanamento dal se stesso eurocentricamente atteggiatosi come nemico. Un se stesso - verrebbe da insinuare - concepito astrattamente, ossia sul piano del pensiero ideologico, ma anche concretamente declinabile come violenza occidentale nella postura storica della propria auto-referenzialità pratica discriminatrice.

Secondo la tesi di Brague, dal momento che l'autocritica occidentale si propone in alcuni filoni di pensiero radicale come autoflagellazione ideologica, questo odio-di-sé-occidentale ha portato e porta alla negativizzazione del medesimo *tèlos* antropologico e storico perseguito e, in parte, faticosamente, quanto contraddittoriamente ottenuto. A questo punto sorge una seria perplessità. Perché noi occidentali (ammesso che non sia scandaloso dirci tali) non includiamo - poiché l'Occidente odia se stesso - una altrettanta, eventuale odiabilità di sé per l'uomo non-occidentale? Quale discrimine lo impedisce e ne vieta la possibile autocritica? Ora, ad un tale interrogativo si potrebbe sinteticamente rispondere: a) perché è l'Occidente a odiare razzisticamente gli altri; i quali, però, essendo vittime, non lo ripagano specularmente; e, in maniera complementare, b) a motivo di una (presumibile) innocenza naturale di tali vittime dell'Occidente poiché interessati da altri e diversi processi storici.

IN QUESTO CASO, ne deriverebbe che l'auto-contrizione occidentale funzionerebbe come pegno di pentimento salvifico e di redenzione postuma perseguibile per il tramite di un esercizio di auto-soppressione identitaria. Su questo consolidato profilo teorico, a nostro giudizio, può darsi, tuttavia, che non intrighi tanto la congettura di un'origine della vita dal Kaos-caso di J. Monod, e di cui, secondo Brague, si tenda a disfarsi suicidariamente. Non solo; ma essa ipotesi anticreazionistica - come contesta Brague - giustificherebbe la torsione nichilistica dell'uomo occidentale. Neppure - proseguendo su questa linea colpevolista - pare persuasivo ritenere che nell'autocritica occidentale incida pervasivamente la tesi della deriva individualistica "proprietaria" (di suggestione lockiana) segnalata da Alexis de Tocqueville nel suo studio fondamentale sulla democrazia americana.

ORA, ritornando a Jacques Monod, aggiungiamo che, proprio nel 1970, il rilevante saggio scientifico ce lo fece studiare e discutere accuratamente nell'Ateneo di Lecce il filosofo Francesco Fanizza, in rapporto al suo pregnante lavoro *L'alternativa scientifica*. Ecco perché, anche su questa lucida scorta, io non penso, insomma, che il Caso e la Necessità possa spostarci fatalmente verso l'odio masochista anti-occidentale. Pare più plausibile, invece, accreditare questa locuzione ossimorica (caso/necessità) come un segnale illuministico; limpidamente e criticamente illuministico. Utile per non ossificare la scienza in dogma veritativo, al fine di mitigarne, in tal modo, la *hybris* iper-razionalistica tramite un approccio problematico inscritto nel probabilismo casuale del realismo.

È da un tale intreccio teorico, dobbiamo sottolinearlo (con cui la *Lectio* di Brague si cimenta), che si può ricavare un convinto *Streben* (sforzo) per la valorizzazione etica della vita sociale e, quindi, procedere alla limatura di un odio di sé quale errata forma di invidia auto-distruttiva. Si tratta di

(Continua a pagina 5)

«PERCHÉ L'UOMO OCCIDENTALE...

(Continua da pagina 4)

un odio che, rifiuto nell'intrinseca presunzione intellettuale e/o nell'esito velleitario verso cui talora essa inclina, potrebbe anche perdere - e non fatalmente vincere - l'approccio contro l'Occidente positivo. In altri termini, si potrebbe - seppure con sforzi inediti per creatività e diversificazione delle categorie conoscitive e politiche oggi prevalenti - coltivare l'idea, coraggiosa e plausibile, di una luce culturale e sociale alta, che dobbiamo continuare a inverare nella prassi civile vigente. Una tale prassi, come accade normalmente, non viene, però, dal nulla, e si fa e si costruisce con il conforto di fedeltà attiva alle idee e ai valori che coerentemente le ispirano.

Idee e valori in parte usurati e contraddetti dal disordine esistente, ma che non hanno esaurito la loro straordinaria propulsione, perché no?, occidentale e universale, sempre perfezionabile. Aperta quanto mai ad altri valori e agli altri uomini, ma senza negarla nel meglio, poco o molto, che l'ha comunque razionalmente e appassionatamente radicata tra noi in secoli di cultura critica e di lotte democratiche progressive.

GRAZIE, allora, a Rémi Brague per il suo titolo-provocazione quanto mai cruciale. Cosa significhi "Occidente", d'altronde, ce lo chiediamo da anni e, ne siamo convinti, mai come oggi se lo debbono chiedere in molti. Forse è plausibile che noi, piccolo, periferico e talora rurale Occidente (occidente) - come peraltro sostenevano già tanti socialisti e comunisti colti ed ex partigiani - «abbiamo regalato ai fascisti la patria per la quale abbiamo combattuto». E, non sembri contraddittorio, l'abbiamo relegata anche alla *critica critica* dei coltissimi populistici ed estremisti auto-battezzatisi cosmopoliti e basta. Perché ciò è potuto accadere? Perché contro questa diade antitetica, ma concorde nel comune fraintendimento anti-occidentale (quello del riconoscimento retorico-conservatore e l'altro massimalista-relativistico), non abbiamo saputo connettere, culturalmente e politicamente, le lotte civili per lo Stato di diritto e della politicità dei diritti sociali con il profilo complesso delle peculiari e originali identità democra-

tiche della nostra storia. La parola "Identità", declinata al plurale significa, infatti, purgare il significato storicamente eccedente di Occidente dal suo confinamento dogmatico ed essenzialista, al fine di tradurre, invece, i suoi valori etici in patrimonio generale ed universalistico dell'umanità. Contro ogni sciovinismo ed esclusivismo ideologico occorre insistere in una severa autocritica, per ribadire anzitutto che non si è compreso che la forza rivoluzionaria dell'idea di progresso (non di mero sviluppo), inerente con tanti limiti al concetto stesso di civiltà occidentale, consiste nel fissare come mete comuni i risultati scaturiti da differenze "storicamente determinate". Il che equivale a marcare la "*differenzia* specifica" e strutturale tra popoli, nazioni, Stati, sistemi economici e apparati politici e ordinali susseguiti nella storia lunga del mondo e delle sue terribili violenze. Ci insegnarono - e in buona misura condividemmo e condividiamo criticamente e senza nasconderci l'alto prezzo che ciò avrebbe comportato - che la liberazione illuministica in quanto *Aufklärung* (ossia l'uscita dallo stato di minorità collettiva delle tenebre dell'ignoranza e del pregiudizio), contraddice il quietismo inteso come relativismo antropologico.

NE DISCENDE che non si deve confondere il sacrosanto rispetto dei popoli, in grande misura vittime di un crudele assoggettamento capitalistico spartitorio, con la legittimazione passiva del loro essere ed esistere esclusivamente in quanto tali. Vale a dire nella condizione di pedissequa accettazione di una immobile fattualità, storicamente lontana dall'*Ethos* dei valori liberali e libertari egualitari, perseguibili ed estensibili con la lotta politica a favore dell'intera emancipazione umana. Quali che siano le situazioni di omologazione ai poteri di comando e di dominio sociale viepiù tecnologico della post-modernità globale.

Un simile smarcamento teorico, come abbiamo accennato, rischierebbe di cancellare di fatto il paradigma stesso non solo del *Riconoscimento* hegeliano sul piano formale del diritto borghese, ma svilirebbe anche il *têlos* marxiano (sul piano sostanziale) del socialismo rivoluzionario incentrato sulla potenza emancipativa del lavoro nella prospettiva sociale e socialista. Entrambi difficilmente surrogabili, pur se bisognevoli di continua ridefinizione e di tenace arricchimen-

to sia teorico, sia politico-culturale, sia tecnico e organizzativo. Ci riferiamo, come appare evidente, a imprese teoriche e a concetti storico-filosofici che hanno inaugurato la modernità e la stessa contemporaneità costituzionale, ma, soprattutto, hanno ispirato le lotte per la democrazia sociale (socialdemocrazia). Valori, questi, che, qualora fossero insipientemente disinnescati dal processo storico più avanzato, difficilmente ci farebbero guadagnare coerenti orizzonti di fecondità conoscitiva e di efficace pratica trasformatrice per il futuro. Ecco perché mi pare urgente, al punto in cui è giunta la crisi del discorso pubblico della sinistra socialista e popolare, ridefinire il vecchio profilo narrativo rispetto al suo slargamento antropologico. Anzitutto esentare l'impresa marxiana (e il meglio dell'idea critica socialista felicemente laica) dall'accusa di eurocentrismo, espressa da parte del pensiero egemone in alcuni spazi elitari radicali e oggi dissimulato in postura neo-progressiva in funzione anti-occidentale.

A QUESTO PUNTO possiamo riproporci utilmente la domanda iniziale. Ovverosia se, per caso, "noi occidentali ci odiamo" semplicemente perché siamo vili e, in quanto tali, timorosi di passare per moderati, conservatori, quando non nazionalisti. E, quindi, incapaci di distinguere il diritto dal torto, cioè di difendere la garanzia liberale e libertaria dell'individuo, in quanto persona-sociale, dall'astratto massimalismo e settarismo populista.

Si dà il caso che Marx e gli innumerevoli intellettuali socialisti e democratici - a nostro giudizio - non siano stati anti-russi o anti-asiatici o anti-populisti perché discriminavano quelle popolazioni idiosincratiche nei confronti dell'Europa moderna e progredita, bensì perché roussoianamente ne ricavarono e percepirono la vulnerabilità culturale e la fragilità civile sul piano dei bisogni generali e dei diritti dei popoli non in grado (oppure storicamente poco stimolati) di "istituirsi" secondo uguaglianza, libertà e giustizia sociale.

I protagonisti del pensiero critico non contestavano affatto le culture materiali delle popolazioni "altre" vessate dai vincitori e, peraltro, giudicate eccellenti in molteplici aspetti delle loro civiltà, e, talora, utilmente alternative, quali ad esempio appaiono nelle prime suggestioni etnologiche di recezione marxiana del secondo

(Continua a pagina 6)

«PERCHÉ L'UOMO OCCIDENTALE...

(Continua da pagina 5)

do Ottocento. Essi, al contrario, consideravano severamente gli esiti culturali e intellettuali, e quindi, politici, in quanto *asimmetrici* (e irrelati) rispetto ad una più congrua società di diritti, di libertà, di pluralismo e di uguaglianze sociali giuridicamente inedite e innovative. D'altra parte, se così non fosse, nessun processo storico o prodotto filosofico, giuridico, scientifico, estetico ecc. segnerebbe le diversità e le peculiarità tra raggruppamenti umani nello spazio/tempo del cammino storico in corso.

È, dunque, per questa ragione che la critica alla e alle borghesie, da parte del pensiero di sinistra, non è ridicibile soltanto alla nostra doverosa autocoscienza di uomini e donne occidentali, caratterizzati, come siamo, da un inesorabile fallibilismo di enti generici (*Gattungswesen*) universalmente uguali sia tra noi uomini, sia tra tutti i popoli. Non è, perciò, questo il punto basilare.

PUÒ ESSERLO, invece, un ineludibile onere di collettiva responsabilità storica e sociale di impervia connotazione universale. Può e deve essere, infatti, che proprio un tale, doloroso e problematico discrimine teoretico (antropologicamente per nulla discriminatorio) proietti il meglio delle nostre culture storiche nella direzione della giustizia, della tolleranza e dell'uguaglianza tra persone - come affermava Aldo Capitini - "persuase". Degne, cioè, non solo di riconoscimento etico condiviso, ma soprattutto di spiritualità attiva e militante autopropulsiva.

Guai se un malinteso relativismo, puramente e astrattamente umanistico, cancellasse le lotte secolari della ragione critica, illuminata e illuministica, frutto di un tormentato itinerario collettivo e democratico che identifica un patrimonio comune e inestimabile di beni civili. Una formidabile, larga e originale peripezia culturale, che sempre più spesso oggi è ingenerosamente sottostimata come ideologica e che, al contrario, attingendo dalle migliori eredità del nostro pensiero critico, potrebbe arginare i fomi neo-autoritari delle violenze contro le culture ispiratrici e fondatrici della nostra democrazia sociale. ■

“RICORDARE CON CONSAPEVOLEZZA” UNA SCELTA DI NONVIOLENZA

di GIUSEPPE MOSCATI

Pubblichiamo la prima parte della rielaborazione di un intervento tenuto nella Sala dei Priori di Perugia in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio. (Red.)

Tra le diverse iniziative pensate per rendere il più possibile attiva e fattiva la Giornata della Memoria, che dovrebbe essere ogni giorno, quella “Perugia-Auschwitz: la memoria è impegno” promossa dal Comune del capoluogo umbro ha coinvolto - come è sempre auspicabile che sia - il mondo delle scuole.

Vedere così tanti studenti, trecento circa, impegnati a fare di questa occasione una preziosa opportunità per mettere in condivisione non solo le riflessioni più intime, ma anche l'esperienza maturata grazie al Progetto del Treno della Memoria (ben più di un viaggio didattico: esistenziale direi) conforta nella persuasione che no, non è vero che trattasi di una generazione del tutto persa dentro agli “schermi”. Provo a rimettere in ordine alcune considerazioni che magari possono tornare di una qualche utilità anche per i lettori del «Senso della Repubblica».

INTANTO, mi sono chiesto proprio questo, ovvero se il lavoro di una scuola che aiuti a meditare e intervenire, a custodire e coltivare la memoria come profondo *ricordo* (appunto atto del ricondurre al cuore una materia così degna di cura), non rappresenti esso stesso una componente significativa di quella *partecipazione* che auspichiamo di poter ricostruire.

Questo tanto più nel nostro tempo, quando per motivi anagrafici i testimoni diretti dell'orrore - che non ci può lasciare indifferenti nonostante siano passati otto decenni - stanno scomparendo... Siamo cronologicamente lontani da quell'indicibile, appunto, ma quanto siamo vicini a quel dolore e a quella sofferenza! I ragazzi che si sono pronunciati su quanto hanno visto ad Auschwitz questo lo

hanno testimoniato nel migliore dei modi e, senza alcun dubbio, quella terribile esperienza lascerà in loro una traccia indelebile. Mi piace immaginare che domani lo racconteranno con grande partecipazione ai loro figli e poi ai loro nipoti, per cui ci potrà essere questo gioco serio della memoria attiva.

Mi sono interrogato sul senso del “ricordare responsabilmente”, che intendo in chiave di scelta di nonviolenza. Se la memoria, e specificatamente questa memoria, richiede evidentemente e prepotentemente l'aggettivo “viva”, è proprio perché altrimenti rischiamo di ritrovarci dinanzi a una rammemorazione stantia, che fa la muffa, neutralizzata insomma sotto una teca, un po' come succede con quei libri che vengono solo collezionati e mai aperti, abbandonati alla polvere e mai lasciati parlare, quando invece richiedono di essere toccati, annusati, letti, comunicati, condivisi.

Allo stesso modo, la memoria ha bisogno di essere agitata continuamente, come facevano gli antichi Greci con il *kykéion*, la bevanda di vino forte con formaggio fermentato, miele e orzo.

DAL PUNTO di vista semantico, poi, è interessante ricordare come la stessa lingua tedesca abbia contemplato due sostantivi per dire cosa è memoria: *Gedächtnis*, che è la facoltà della mente di rammemorare, di ricordare, di rammentarsi qualcosa; ed *Erinnerung*, che invece è la capacità di rivivere interiormente il passato, quindi prima di tutto un'esperienza che, appunto, riprendiamo dalla parte del cuore. Mi pare opportuno richiamare qui la voce di una donna coraggiosa, la scrittrice iraniana Azir Nafisi, la quale in una recente intervista credo abbia colto un aspetto fondamentale che ci riguarda da vicino. Cosa può fare, le hanno chiesto, la letteratura? E lei: «Penso a due dei miei autori preferiti: Margaret Atwood e James Baldwin. Entrambi parlano degli scrittori e delle scrittrici come di testimoni. Non sono politici, ma molto di

(Continua a pagina 7)

“RICORDARE CON CONSAPEVOLEZZA” ...

(Continua da pagina 6)

più. Sono osservatori della storia mentre si sviluppa. Ecco perché i tiranni li odiano, li osteggiano, provano a cancellarli. [...] Le dittature si nutrono e vivono di bugie, dall'Iran agli Stati Uniti di oggi, senza eccezione. [...] E gli scrittori, da testimoni, rivelano la verità. Quindi è la verità a essere il grande nemico dei dittatori. [...]

La grande letteratura, che impone di farsi delle domande e non accetta di uscirne senza interrogarsi sulle risposte. Ecco perché è un elemento di disturbo, ecco perché scuote e non si limita a intrattenere. Ecco perché turba, non solo il signor Khamenei o il signor Trump, ma tutte le persone dotate di un animo umano» (*Ho paura della gente comune*. Intervista ad Azar Nafisi a cura di G. D'Antonia, “la Stampa” 28 settembre 2024, pp. 28-29). La letteratura, allora, è una preziosa alleata in questa maturazione del dissenso, della capacità e del coraggio di dire no a un totalitarismo, una forma di violenza spesso subdola e di cui ci si accorge magari troppo tardi, come succede con i terremoti: arriviamo spesso dopo e invece la prevenzione dev'essere il *primum*. La memoria ha bisogno di accompagnarsi a questo ineshausto esercizio preventivo, anche perché Auschwitz è qualcosa a cui non siamo mai preparati abbastanza.

Né possiamo dimenticare quella frase terribile e vera di Primo Levi: «Non ci perdoneranno il male che ci hanno fatto». Il che sottintende il perenne rischio dell'insorgere, nella vittima, del senso di colpa.

L'OBLIO, poi, sarebbe una seconda uccisione: se la memoria, assieme all'ascolto e al dialogo, non fa quello che è chiamata a fare, cioè agire responsabilmente come stimolo al pensiero critico, la politica stessa si svuota di significato e smette di farsi cura del bene comune.

Ma tutto a un tratto si palesa una luce, fortissima. Quella di un'amicizia che va oltre se stessa, che diventa *fratellanza* tra i sopravvissuti alle mille vessazioni del campo di concentramento Piero Terracina e Sami Modiano. Nel 2018 ho avuto la fortuna di intervistare, per la rivista «Rocca», il primo: Piero mi ripeteva, tenacemente, che non è stata una mera follia,

che c'è stato un progetto, c'è stata una sorta di scelta “scientifica” di distruggere un popolo. Poi mi ha detto: senza il mio amico non ce l'avrei fatta; e c'era qualcuno che cantava, che aveva una bella voce e magari sottovoce, però cantava. Persino in quel buco nero di disumanità c'era un estremo tentativo di mantenersi solidali. Modiano, novantaquattrenne, va ancora in giro a parlare ai giovani e giovanissimi. Sente di farlo. Pochi giorni fa è stato al Teatro Argentina di

Roma per comunicare le ragioni del suo libro *Così siamo diventati fratelli. L'amicizia che salvò Sami e Piero* (Mondadori, scritto con il supporto di Marco Caviglia). Piero da Roma e Sami da Rodi, catapultati insieme nell'inferno di Birkenau, hanno perso tutto e tutti delle loro rispettive famiglie, ma si sono dati luce reciprocamente. Sta a noi non farla morire mai. ■

SE BOICOTTARE NON BASTA, LA COSCIENZA GUIDA IL DISSENSO

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**

«Quando acquistiamo un determinato prodotto stiamo approvando tutto quello che è stato fatto per produrlo. Se capiamo questo, ci rendiamo conto del potere che abbiamo in mano».

(Francuccio Gesualdi - Centro nuovo modello di sviluppo)

«[Oggi], una penna è sufficiente ad azionare milioni di lingue».

(Gabriel Tarde, 1901)

Quando, nell'anno di grazia 1880, il capitano inglese Charles Cunningham Boycott, (1832-1897), amministratore delle terre irlandesi del Conte di Erne, fu fatto oggetto di forti azioni di protesta nonviolenta da parte dei contadini da lui sfruttati, che culminarono nell'abbandono dei campi con conseguente perdita del raccolto, e il suo licenziamento, lo stesso non avrebbe immaginato che da quel momento in poi il suo cognome sarebbe entrato nei vocabolari di mezzo mondo. Col verbo «boicottare» (*to boycott, boycotter, boycottieren*), oggi indichiamo una forma di pressione collettiva utilizzata per influenzare e stimolare il comportamento virtuoso di aziende, governi o istituzioni.

I COMPORAMENTI attraverso cui si esplica tale pressione sono molteplici, e possono essere ispirati da motivazioni economiche (rifiuto organizzato di acquistare prodotti, o intrattenere rapporti commerciali con una certa entità per manifestare dissenso ed ottenere un cambiamento), etiche (reazione a comportamenti immorali, quali violazioni dei diritti umani, sfruttamento dei lavoratori), ambientali (protesta contro pratiche aziendali o statali dannose per l'ambiente) ed infine politiche (pressione per modificare politiche di governi autoritari). Soggetti pubblici o privati, singoli o associati, hanno a disposizione un importante strumento di cittadinanza attiva, poiché attraverso la negazione del consenso, rispetto all'acquisto di un prodotto, all'utilizzo di un servizio, alla fruizione di un evento culturale, si possono teoricamente condizionare i mercati, circostanza di



La copertina di una bustina di fiammiferi pubblicata dalla Lega anti-nazista non settaria per pubblicizzare il boicottaggio (credit: google.com)

(Continua a pagina 8)

SE BOICOTTARE NON BASTA...

(Continua da pagina 7)

non poca importanza per le grosse multinazionali in giro per il mondo, con riflessi anche per le politiche dei vari Stati. Il numero di casi esemplari di boicottaggio nel corso del Novecento e del secolo attuale è cospicuo, basti pensare ai casi di boicottaggio contro i marchi della moda, negli anni '90, per le loro politiche di sfruttamento del lavoro minorile, o ancor prima, alla campagna contro l'*apartheid* in Sudafrica, con la sospensione dei rapporti commerciali con aziende sudafricane per combattere la segregazione razziale. Utilizzato in tutti i paesi e dalle società contemporanee, ha assunto anche connotazioni ideologico-politiche disparate.

Il boicottaggio anti-nazista del 1933, fu un'iniziativa internazionale tesa alla scelta di non acquistare in massa i prodotti tedeschi in risposta alle violenze perpetrate da parte dei membri del partito nazista di Hitler contro gli ebrei.

Recentemente, azioni di boicottaggio clamorose sono state organizzate contro le idee espresse sui media dalla scrittrice inglese J.K. Rowling (autrice dei romanzi di Harry Potter), in tema di diritti delle persone transgender e contro il Gruppo "Mc Donald". In quest'ultimo caso la protesta ambientale contro la catena *fast food* si è manifestata attraverso un video gioco che simula il comportamento predatorio del gruppo stesso verso il pianeta.

ANCORA più di recente alcune università italiane si sono pronunciate sul boicottaggio accademico verso Israele, a causa della guerra con Gaza, raccogliendo alcune critiche in ambito intellettuale, per la estremizzazione ideologica del dissenso. Per aiutarci ad interpretare il boicottaggio come esercizio di cittadinanza, è utile ricordare il pensiero di Gabriel Tarde.

Gabriel Tarde, magistrato e sociologo francese del XIX secolo, uomo di raffinate intuizioni, aveva teorizzato, in contraddittorio con la teoria delle "folle" di Le Bon (testo d'elezione di Benito Mussolini), che dalle "folle" si sarebbe passati al "pubblico", ovvero ad un raggruppamento più evoluto di cittadini, grazie ai mass media. Tarde intravedeva che a fine '800 i giornali, ad esempio, avrebbero contribuito a

preparare e a radunare un pubblico critico, in numero indiscutibilmente più rilevante di qualsiasi piazza. Nel suo lavoro principale *Le leggi dell'imitazione: studio sociologico*, ha esplorato l'interazione sociale come imitazione, descritta come l'azione di uno spirito su un altro tramite la riproduzione di un *cliché* cerebrale. L'imitazione permette agli esseri umani di influenzarsi a distanza e ha un carattere inter-spirituale.

Alla luce delle teorie di Tarde, delle connessioni fra individuo e collettività, dei rapporti fra il potere e il popolo, oggi il boicottaggio può essere un'arma efficace? Consideriamo l'invenzione recente del dissenso che non è sempre stato consentito. Infatti in passato i cittadini erano destinatari passivi delle decisioni prese ai vertici del potere, e non solo quello politico.

NEL 2022 alcuni studi americani, hanno riportato un dato sorprendente: uno statunitense su quattro stava boicottando un prodotto o un'azienda. (Inclini a partecipare ai boicottaggi: le persone che guadagnano almeno un milione di dollari all'anno (37 per cento); chi fa parte della generazione Z, cioè i nati a partire dalla metà degli anni novanta (32 per cento); i *millennials*, nati tra l'inizio degli anni ottanta e la metà dei novanta (28 per cento); gli elettori democratici (31 per cento) un po' più di quelli repubblicani (24 per cento).

Il successo di un'azione di boicottaggio dipende dalla sua capacità di diffondere il principio che lo ha generato, coinvolgendo quante più persone possibili. Grazie all'avvento di internet con i siti web, i blog ed i forum, la capacità di comunicazione dei movimenti di boicottaggio è aumentata, consentendo di raggiungere un numero maggiore di potenziali aderenti.

Come aveva previsto in tempi non sospetti Tarde, c'è stata nel corso del tempo un'evoluzione del concetto di massa, eppure ancora manca la consapevolezza di come si può condurre una rivoluzione pacifica: basta boicottare? Pare di no. Un altro studio del 2022 svela che le azioni di boicottaggio messe in atto dai consumatori e dagli azionisti, in generale, non sono molto efficaci. Pare infatti che anziché boicottare un'azienda sia meglio organizzarsi, facendo della sostenibilità ambientale e sociale nei consumi e negli investimenti il proprio stile di vita. Così facendo, il cittadino consumatore ha più chance di

far sentire la propria voce contro aziende poco responsabili se fa massa critica con altri piccoli azionisti e consumatori e preferisce fondi di investimento specializzati schierati a favore della responsabilità sociale. Questa analisi è stata condotta da uno studio pubblicato sulla prestigiosa rivista «Journal of Political Economy». L'autrice è l'economista dell'Università di Trento prof. Eleonora Broccardo, insieme all'economista Luigi Zingales e a Oliver Hart, premio Nobel per l'economia 2016 e professore a Harvard.

LE AZIONI di comunicazione e informazione condotte per raccogliere il supporto di tanti piccoli azionisti in temi *green* e di sostenibilità pare siano un'ottima leva per consolidare e ampliare l'appoggio degli investitori, trasmettere le loro preferenze alle società in cui sono investiti i loro soldi e poter innescare politiche virtuose.

In definitiva, ciascuno di noi è chiamato a tenere sempre allenata la propria coscienza nel suo agire "pubblico", anche per contrastare gli usi strumentali o distorti che si possono fare del boicottaggio, piegandolo ai propri egoistici fini. Come sembra che sia avvenuto e stia ancora accadendo nella vicenda della cosiddetta *Transizione ecologica*, che vede ancora schierati i sostenitori delle energie fossili come fonti energetiche non sostituibili, e coloro che vedono nelle fonti rinnovabili un futuro migliore per il nostro pianeta, a lungo boicottate nel nostro paese (ad esempio la produzione di biopolimeri, come alternativa *green* alla plastica). ■

SAURO MATTARELLI
PRESENTA IL LIBRO

**I LUMINI DEL
9 FEBBRAIO**

UN DOLCE RINVERDIRE DI RICORDI
E TRADIZIONI DEL PASSATO CHE
TRASUDANO DI PASSIONE E DI UMANITÀ.
DA ENTUSIASTI MAZZINIANI LO
APPREZZIAMO PER QUELLO CHE TRA
LE RICCHE OGNIUNO DI NOI VUOLE
CON GRANDE EMOZIONE SCORGERE.

20 febbraio 2025 ore 16
Salone di rappresentanza
Palazzo Zacco
Prato della Valle 82, Padova

Conduce Albina Aurora Scala
Presidente A.M.I. Padova e Rovigo

PER INFO: 333 3604510
ALBINA.SCALA@GMAIL.COM

LA PAGINA DELLA POESIA

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ,
MARINA CVETAeva E... IL LIBRO

di SILVIA COMOGLIO

Libro e autore. Da chi nasce chi? È l'autore che concepisce e fa essere il libro? O il libro è già concepito e si innesta nella vita di quello che sarà il suo autore? E l'autore come si rapporta con il libro e con la scrittura? Che cosa succede, per esempio, con due autori del calibro di Vladimir Majakovskij e Marina Cvetaeva?

Linguaggi poetici, quelli di Vladimir e Marina, forti e dirompenti, un corpo a corpo con la scrittura ugualmente estremo ma che li posiziona su piani diversi per la tensione che incarnano e per il modo in cui si rapportano con il libro. Non essere, per Vladimir e Marina, appendice del libro, ma piuttosto rincorsa per coglierne disegno e traiettoria, una rincorsa così a perdifiato e a rotta di collo da diventare ossessione per il libro, un'ossessione che segnerà e condizionerà la loro biografia.

Ecco, il libro è lì con il suo impensabile e inimmaginabile, lì, per essere colto e vissuto, ma colto e vissuto come? Tentando spasmodicamente di identificarsi con il libro, di essere il libro? Oppure, altrettanto spasmodicamente, di sfidarlo?

«Egredi signori,/ rammendatemi l'anima,/ affinché non possa stillarne il vuoto./ Non so se uno sputo sia un'offesa/ oppure no./ Sono riarso come una donna di pietra./ Mi hanno munto sino in fondo./ Egredi signori,/ volete/ che davanti a voi ora si metta a danzare/ un magnifico poeta [...] Oggi nel clamore del vostro brindisi/ mi incoronerò con la mia follia».

A parlare è Majakovskij, il personaggio principale di *Majakovskij*, una tragedia in due atti dove Majakovskij fa teatro con la sua stessa persona.

L'UOMO senza un orecchio e l'uomo con due baci, per non parlare della donna con la lacrimuccia e di quella con la lacrimona, attraversano la tragedia *Majakovskij* capeggiati da un Majakovskij che irrompendo anarchicamente nel libro ne nega la sua autonomia e ne compromette ogni dialettica. Majakovskij in questo suo farsi personaggio infrange e trasgredisce il libro, e commette un'effrazione che è sfida al libro e alla scrittura, e la commette per imporre se stesso al libro, per far diventare libro e scrittura il suo palcoscenico. Una rivolta, forse anche un sabotaggio, per sottrarsi all'assolutezza e alla sovranità del libro. E per trascendere il libro, in una sorta di capovolgimento onto-

logico. Ossia, si include Majakovskij nel libro per escludere il libro e per indebolire a proprio favore la sua identità. Deve essere chiaro, il libro è il palcoscenico di Majakovskij e non Majakovskij il palcoscenico del libro.

Rottura, quindi, e rivolta/sabotaggio per Majakovskij. E per Marina Cvetaeva invece? Come si rapporta Marina con il libro?

«Quella montagna era come il petto/ d'una recluta falciata da un obice./ Quella montagna voleva labbra/ vergini, un rito nuziale// esige quella montagna./ - Oceano nel padiglione auricolare/ con un urrà diretto d'improvviso! la montagna incalzava e guerreggiava./ quella montagna era come un tuono! Un petto, recitato da titani! (Di quella montagna l'ultima casa/ ricordi - alla fine del sobborgo?)// Quella montagna era - mondi! Un caro prezzo esige Dio per il mondo!// . . . / Il dolore cominciò dalla montagna./ Quella montagna era sopra la città».

MONTAGNA E DOLORE. Il dolore e la montagna che si tendono nel libro fino all'inverosimile, esattamente come fino all'inverosimile si tende Marina. Si percepisce Marina nel libro. Etimologia parola lessico, escatologia catarsi catalessi, inconscio vertigine delirio. Tutto questo è il libro, tutto questo è Marina. Vivere è bere il calice del libro fino all'ultima goccia. Non ci sono alternative. Nella forza creatrice del libro, lì, si innesta Marina. Casa e riparo. Luogo dove compiersi e depositare se stessa. Con il libro Marina combacia, istintivamen-

te, e l'autenticità del libro è l'autenticità di Marina. Al di fuori del libro niente spazio e niente tempo, niente esistenza e essenza. Niente di niente. E quindi anche niente vita. La vita è il libro e solo donandosi al libro, in un donarsi che è annodarsi al libro, si vive. Si vive e si accade. Al di fuori del libro, senza il libro, Marina non si riconosce, non si accetta.

NEL GIOGO del fuori dal libro, un giogo fatto di durezza e stenti, Marina finisce per annullarsi. L'impossibilità di trovare una posizione, di posizionarsi al di fuori del libro, è uno dei motivi, non il solo certo, ma uno dei motivi, che la vedranno mettere fine alla propria vita a Elabuga. Esattamente come fece anche Majakovskij.

Il ribelle Majakovskij finirà per essere inghiottito, tra l'altro, anche dal palcoscenico che si era costruito, da quel libro e da quella scrittura sabotati in nome di se stesso. E così, cesoia per il libro, Majakovskij si vedrà scivolare inesorabilmente dentro lo strappo da lui stesso praticato.

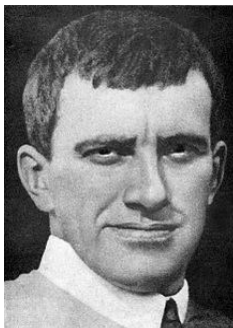
Vladimir, Marina e il libro. Un destino per il libro già compiuto e che per Marina e Vladimir si compie nel diverso modo di intrecciarsi al libro. ■

Riferimenti

V. V. Majakovskij, *Majakovskij*, Bari, Acquaviva, 2011.

M. I. Cvetaeva, *Il poema della montagna*, Ead., in *Poesie*, a cura di Pietro Zveteremich, Milano, Feltrinelli, 1979.

Vladimir
Majakovskij
(credit:
Wikipedia)



Marina
Cvetaeva
(credit:
Wikipedia)





Luciano Boccaccini, *Dialogando con l'archeologia. A colloquio con Stella Patitucci Uggeri*, Modena, Sigem, 2025, pp. 160, euro 15,00

Presentiamo una riflessione sulla storia della città di Spina attraverso un dialogo tra la nota archeologa Stella Patitucci Uggeri e Luciano Boccaccini, autore del volume *Dialogando con l'archeologia*, uscito di recente per le edizioni Sigem. (Red.)

C'era una volta Spina, la capitale dell'Etruria Padana e soprattutto l'emporio commerciale più appetibile per la Grecia, tanto che Polibio la considerava una *ellenis polis*.

Chi scrive ha dedicato il suo ultimo libro all'argomento, intitolandolo *Dialogando con l'archeologia*, edito dai tipi del Gruppo Sigem di Modena. Il sottotitolo è il seguente: *A colloquio con Stella Patitucci Uggeri*.

La professoressa Patitucci è l'incarnazione di questa disciplina, che lei stessa ha interpretato e insegnato al meglio, come erede del professor Nereo Alfieri, lo scopritore della città greco-etrusca, che si trova a circa 6 chilometri da Comacchio e che visse dal VI secolo alla metà del III secolo a.C. Con la Patitucci, inarrivabile studiosa e docente in diverse Università italiane, ultima della quali la Sapienza di Roma, moglie del compianto professor Giovanni Uggeri, anch'egli autorevole archeologo e docente di Topografia Antica alla Sapienza, ho percorso, in chiave di intervista, le tappe più significative della sua lunga esperienza di archeologa a Spina e nel territorio comacchiese. Al suo

C'ERA UNA VOLTA SPINA...

DIALOGO CON STELLA PATITUCCI UGGERI

a cura di LUCIANO BOCCACCINI



Reperti di epoca greca provenienti dal sito archeologico dell'antica città di Spina esposti in una delle sale dedicate nel suggestivo Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, da visitare con attenzione.

attivo ha qualcosa come 250 saggi scientifici e 10 monografie relative sia all'archeologia cristiana e medievale, sia all'archeologia classica. Dal 2022 dirige la Rivista di Topografia Antica - «Journal of Ancient Topography», fondata nel 1991 dal marito Giovanni Uggeri.

Nella lunga intervista, articolata in 6 distinti capitoli, ho stralciato un passaggio che si riferisce alla seguente domanda: «**Quali sono gli aspetti commerciali delle relazioni internazionali di Spina?**».

SPINA era anzitutto un grande porto - ha risposto la Patitucci - anche se questo aspetto emporico appare sopravvalutato dalla critica più recente che tende sottovalutare l'aspetto urbano di questo insediamento negando a Spina quella definizione di *polis* che ha nelle fonti antiche, sostanzialmente a causa della sua limitata estensione. Ma questo non è certo un elemento in favore di questa tesi in quanto è ben noto come importanti città arcaiche spesso siano di

estensione molto limitata, indipendentemente dal loro valore storico-commerciale. Il commercio di Spina è molto diverso a seconda delle epoche della città, ma sin dagli inizi vi è una consistente presenza di prodotti ceramici provenienti da Atene.

ATENE appare nella vita di Spina fin dagli inizi della città che infatti possiamo datare intorno al 530 a.C. grazie alla presenza di ceramica a figure nere ateniese databile in quest'epoca. Si tratta di piccoli vasi, soprattutto *lekythoi*, ma anche *skyphoi* e *kylikes*, e in particolare *oinochoai*, cioè brocche per versare il vino, adatti per le libagioni; essi rappresentano la produzione a figure nere minore di Atene, la quale in quest'epoca esportava i suoi capolavori ceramici nelle grandi città etrusche del Tirreno come Vulci, Tarquinia e Cerveteri... Il grande commercio ateniese nell'area tirrenica etrusca viene bloccato dai Siracusani vincitori nella battaglia navale di Cuma nel 474 a.C. sotto la guida di Iero-

(Continua a pagina 11)

C'ERA UNA VOLTA SPINA

(Continua da pagina 10)

ne I di Siracusa dopo la quale il Tirreno è un mare chiuso per il commercio attivo, che si rivolge all'Adriatico. Dal 470 al 400 a.C. Atene diventa il corrispondente commerciale principale di Spina. Si tratta del periodo storico che va dall'età di Cimone a tutta l'età di Pericle fino alla definitiva sconfitta di Atene nel conflitto con Sparta e poi Siracusa nel 403 a.C. in Sicilia. In questi sessant'anni Spina è la città del Mediterraneo dove Atene ha i suoi massimi interessi economici, come attesta la qualità eccezionale delle ceramiche che vi esporta. La storia della ceramografia attica a figure rosse per il V secolo a.C., cioè al suo apice, non potrebbe farsi senza le scoperte di Spina...

La mancanza di moneta a Spina ci impone di pensare che questo commercio avvenisse per baratto quindi deve farci riflettere su quale fosse il bene o i beni che Atene veniva a cercare a Spina in cambio dei suoi capolavori ceramici, ma anche del vino greco che vi esportava, come ha attestato la serie variegata delle anfore vinarie giunte nell'emporio padano.

LE MERCI essenziali che Atene doveva venire a cercare a Spina dovevano essere cereali e metalli e, a proposito di cereali e alla loro importanza nel commercio spinetico, si ricordi che gli scavi nell'abitato hanno rimesso in luce nel 1969 una struttura che Giovanni Uggeri ha supposto un granaio... Oltre che ai cereali, Atene era interessata a rifornirsi di metalli, e Spina era anche sotto questo profilo una fonte commerciale importante. Tra i metalli, forse, era lo stagno quello più importante per Atene, per poter realizzare quel vasto programma di potenziamento della flotta e dell'esercito che Pericle intraprese.

Lo stagno infatti è elemento essenziale per ottenere il bronzo... Nel IV secolo a.C. e in età ellenistica, l'emporio padano si ripiega su se stesso, i commerci si rivolgono all'Etruria propria, come attesta la presenza Spina di vasi chiusini, di ceramiche provenienti dall'area falisca, ma soprattutto dall'area dell'Etruria settentrionale e da Volterra. Anche la Magna Grecia ha rapporti commerciali con Spina, in particolare l'Apulia, e certo questo va messo in rapporto

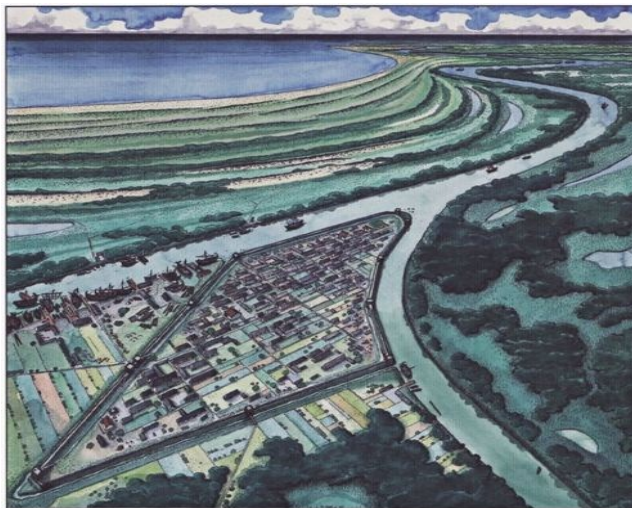


Immagine artistica di come poteva apparire l'insediamento di Spina nel VI secolo a.C. (credit: Museo Archeologico Nazionale di Ferrara)

con interessi siracusani nell'area adriatica in questo periodo. Nel III secolo a.C. la contrazione commerciale spinetica appare notevole e il panorama ceramico è dominato da prodotti locali che hanno nella ceramica a vernice nera e di ceramica a pasta

grigia che ha nei particolari punzoni oramai geometrici se non disorganici la sua caratteristica principale. Ma è soprattutto la ceramica a vernice nera che nel IV e III secolo a.C. domina a Spina con una serie di atelier locali non ancora studiati. ■

IN DIALOGO CON I LETTORI

DISSOLUZIONE CONFEDERAL-SOVRANISTA O FEDERAZIONE? L'EUROPA AL BIVIO

Riceviamo e pubblichiamo le considerazioni di una nostra lettrice sulla paralisi che avvolge il processo di integrazione europea. Sullo sfondo: uno scenario globale ove le forze sovraniste sembrano interpretare un ruolo che, paradossalmente, può favorire i grandi potentati economici e tecnologici sovranazionali. L'impotenza e la frustrazione per un'Europa incompiuta e costretta a subire il *divide et impera* di nuovi dispotismi emerge allora in tutta la sua evidenza, sotto la regia di abili e ricchissimi persuasori occulti capaci ormai di snaturare e neutralizzare ogni forma di partecipazione democratica. (S.M.)

È veramente avvilente per noi cittadini europei constatare come, oggi, nel pieno fragore delle guerre e delle minacce che ci sovrastano, l'Europa non sia in grado di far sentire la sua voce nei consessi internazionali a causa dell'inadeguatezza delle sue istituzioni alle esigenze attuali. La globalità della crisi odierna rende impensabile lasciare competenze vitali come la politica estera e la difesa al dominio ed all'arbitrio dei singoli stati europei, oggi nanetti tra le grandi potenze mondiali sempre più orientate verso mire espansionistiche e dittatoriali. La riforma dei trattati istituzionali dell'Unione è un'urgenza non più procrastinabile.

All'interno delle istituzioni governative la campagna per il rinnovamento e la nascita di una Europa sovrana, unita e democratica, negli anni 2023-2024 si è fatta più intensa, sempre ostacolata, tuttavia, dalla lotta, tuttora impari, tra due visioni politiche contrastanti, che fin dalle origini hanno reso difficile ed accidentato il percorso sulla via dell'unione e dell'integrazione: la visione comunitaria e quella intergovernativa. La visione comunitaria si prefigge il raggiungimento di uno Stato Europeo Sovrano, autonomo nelle competenze, organizzato su basi federali che prevedono una chiara distinzione tra le competenze legittime dei singoli stati e quelle acquisite dagli Stati Uniti d'Europa. I singoli Stati cedono sì

(Continua a pagina 12)

DISSOLUZIONE...

(Continua da pagina 11)

parte della loro sovranità al governo centrale, ma limitatamente alle politiche la cui enorme complessità e i costi esorbitanti non sono gestibili singolarmente dagli stati odierni, che mantengono invece la sovranità sui problemi di ordinamento interno e relativi a tutto ciò che li riguarda direttamente. Pertanto, al governo federale è riservato il compito di gestire la politica estera e di sicurezza comune, le politiche finanziarie ed energetiche, economiche ed ambientali in modo da assicurare a tutta la comunità la possibilità di usufruire in ugual misura delle competenze, dei mezzi e della sicurezza necessaria in settori di enorme e crescente importanza. La visione intergovernativa, invece, difende il mantenimento dello Stato attuale, cioè delle sovranità nazionali.

L'UNIONE EUROPEA si configura così come una Confederazione di Stati Sovrani uniti da un patto di collaborazione reciproca, sempre rafforzabile, ma anche con molte ambiguità.

La visione comunitaria è rappresentata dal Parlamento e soprattutto dalla Commissione europea, i cui membri, nominati dai rispettivi governi, sono stati confermati a seguito dell'impegno giurato e vincolante di ciascuno di adoperarsi per il bene della comunità nella sua interezza, non privilegiando il Paese di origine.

La visione intergovernativa è rappresentata dal Consiglio dell'Ue, composto dai capi di governo dei rispettivi Paesi. A ciascuno di loro è concesso il diritto di veto, il cui mantenimento è protetto oggi anche dal governo italiano nonostante molte voci si siano levate chiedendone l'abrogazione per evitare l'impasse assoluto in cui versa ora l'Europa.

Nel novembre 2023 il Parlamento Europeo ha votato e presentato al Consiglio un progetto dettagliato di riforma dei trattati, in cui, tra le tante proposte importanti, c'era la richiesta di abolizione del diritto di veto in favore di una maggioranza qualificata, rafforzando il modello di democrazia parlamentare. A tutt'oggi il Consiglio non ha deciso. L'Europa è ancora nelle mani dei capi dei vari governi. Fino a quando sarà tollerato? ■

Maria Grazia Angelini

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

La nostra rubrica, giunta in questo numero della rivista alla decima puntata, riporta brevi testi (aforismi, massime, pensieri, confessioni, moniti, rivendicazioni, piccole citazioni ecc. "d'autore") inerenti perlopiù alla cultura in generale, alle lettere, alle arti, alle scienze, alla storia, ai costumi, alla morale, alla politica, all'amor di patria e alla vita associata. Quora gli originali non siano in lingua italiana, essi vengono offerti in traduzione.

Oggi proponiamo tre testi di altrettanti scrittori vissuti in epoche diverse: Gaio Sallustio Crispo (86-35/34 a.C.), Ugo Foscolo (1778-1827) ed Henri-Frédéric Amiel (1821-1881).

«**[I nobili] [s]ono invidiosi della mia carica** [N.d.C.: la carica di console, alla quale il parlante Gaio Mario (157-86 a.C.) era appena stato eletto; il popolo gli aveva aggiudicato la provincia di Numidia per portare avanti la guerra di Roma contro Giugurta (160 ca. - 104 a.C.)]: **siano dunque invidiosi delle mie fatiche, della mia onestà e anche dei miei rischi, poiché grazie a questi io la conquistai. Il vero è che costoro, corrotti dalla superbia, vivono come sdegnosi degli onori, mentre li chiedono come gente che è onestamente vissuta. Ma davvero s'ingannano, quando mirano parimenti a due cose così opposte, il piacere dell'ozio e le ricompense della virtù. Anzi, quando parlano davanti a voi o in senato, in ogni discorso esaltano gli avi loro, e ricordando le forti imprese di quelli credono di farsi essi più illustri. Ma avviene il contrario; perché, quanto più è luminosa la vita di quelli, tanto più la loro ignavia diventa colpevole. E per certo è così: la gloria degli antenati è come una luce, che non lascia celate le buone e le cattive azioni dei posteri. Io non ho quella luce; lo confesso, o Quiriti. Pure - e ciò è assai più luminoso -, io posso parlare, proprio io, delle azioni che io ho fatto. Ora vedete ingiustizia: a me non concedono essi quello che essi per il valore di altri si arrogano; perché io, s'intende, non ho ritratti di antenati, e perché è fresca la mia nobiltà. Ma non è meglio essersela guadagnata, che non disonorarla quando si è ereditata?».**

(Gaio Sallustio Crispo, *La guerra giugurtina* [40 a.C. ca.], LXXXV, 18-25: sono parole contenute nel discorso che Mario tenne a Roma nel 107 a.C. davanti al popolo chiamato a parlamento. Si riporta - con alcune piccole modifiche di nostra mano, quasi tutte di natura meramente grafica - la versione di Giuseppe Lipparini [1877-1951] contenuta in Caio [sic] Sallustio Crispo, *La congiura di Catilina. La guerra giugurtina. Orazioni e lettere*, testo latino e traduzione in italiano di Giuseppe Lipparini, Bologna, Zanichelli, 1955 [con numerose ristampe almeno fino al 1992], pp. 209-211).

«**la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni, e mezzi di perpetuarle con monumenti, simboli e lettere; onde un uomo solo, per quanto glielo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riprodurli con l'originalità della propria temprà e con gli accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e rimandarli alle genti dell'avvenire.**».

(Ugo Foscolo, *Esperimento sopra i principj della letteratura e sopra un metodo d'istituzioni letterarie* [1809])

«**Ognuno ha bisogno di qualche modello di nobiltà d'animo ben accertata per non scoraggiarsi con gli uomini e per sfidare le conclusioni a cui porta l'esperienza. Il mondo sembra guidato dall'interesse, dalla vanità, dall'astuzia, dall'apparenza, ma esistono anche fedeli che non si sono inchinati a Baal, che non sono né illusi né disperati. Queste eccezioni provano che l'ideale non è una parola vana, né la virtù una finzione. Servizio potente che ci rendono gli esseri puri e i caratteri elevati. Segreta benedizione, questa, di poter essere, nonostante la propria debolezza, strumento di salvataggio per qualcun altro che sta annegando. Questo non rende fieri, ma umilmente lieti.**».

(Henri-Frédéric Amiel, *Diario intimo*, 4 novembre [1880]) ■